



Centro di  
Documentazione europea - UniCT



Università di Catania

# I quaderni europei

Scienze linguistico-letterarie



## LA LETTERATURA MIGRANTE COME FATTORE D'INTEGRAZIONE EUROPEA

Giuseppina Commare

Dicembre 2008  
n. 7

Giuseppina Commare

***La letteratura migrante come fattore d'integrazione europea***

Centro di documentazione europea - Università di Catania - *Online Working Paper* 2008/n. 7  
Dicembre 2008

URL: [http://www.lex.unict.it/cde/quadernieuropei/linguistiche/07\\_2008.pdf](http://www.lex.unict.it/cde/quadernieuropei/linguistiche/07_2008.pdf)

© 2008 Giuseppina Commare

Centro di documentazione europea - Università di Catania - *Online Working Paper* / ISSN 1973-7696

*Giuseppina Commare*, Dottore di ricerca in Italianistica e cultrice di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Catania.

La collana *online* "I quaderni europei" raccoglie per sezioni (scienze giuridiche, scienza della politica e relazioni internazionali, economia, scienze linguistico-letterarie) contributi scientifici di iniziative sulle tematiche dell'integrazione europea dalle più diverse prospettive, avviate da studiosi dell'Ateneo catanese o da studiosi di altre Università italiane e straniere ospiti nello stesso Ateneo.

I *papers* sono reperibili unicamente in formato elettronico e possono essere scaricati in formato pdf su:  
<http://www.lex.unict.it/cde/quadernieuropei>

Edito dal Centro di documentazione europea dell'Università di Catania

Via San Lorenzo, 4 – 95131 CATANIA

tel. +39.095.730.7954

fax +39.095.730.7956

[www.lex.unict.it/cde](http://www.lex.unict.it/cde)

## **La letteratura migrante come fattore d'integrazione europea**

Giuseppina Commare

### **Abstract**

L'articolo mostra come la letteratura migrante europea – prodotta da scrittori immigrati nelle lingue dei Paesi ospitanti – possa agire quale fattore d'integrazione sociale nel “vecchio” Continente. Legata alle dinamiche storiche del (neo)colonialismo, espressione di pluriennali flussi immigratori di diversa provenienza, essa rappresenta una modalità privilegiata di contatto interetnico di qualità e una preziosa occasione di dialogo intelligibile fra culture compresenti. Particolare attenzione l'articolo presta alla realtà italiana, che presenta un processo migratorio duplice (in ingresso e in uscita) e il vantaggio di un idioma neutrale – in quanto non coincidente con quello degli ex-colonizzatori – per la maggior parte degli scrittori migranti.

### **Keywords**

Letteratura migrante – intercultura – colonialismo – scrittura - migrazione

# LA LETTERATURA MIGRANTE COME FATTORE D'INTEGRAZIONE EUROPEA

di Giuseppina Commare

*Sommario: I. Retaggi storici e formule propositive.- II. L'Italia ospite. -1. Una realtà bifronte. -2. Questioni linguistiche.- III. La rivoluzione pacifica della scrittura.- IV. Meticcio culturale.- V. Civiltà e religione.- VI. Quo vadis Europa?*

## I. Retaggi storici e formule propositive

«Maledetta amata odiata Europa [...] Europa, donna che sedusse l'universo [...] Europa sempre affamata [...] di oro e sangue...»<sup>1</sup>: è racchiusa forse in questi stralci turolidiani la definizione di quella tara europea che oggi rischia di compromettere l'integrazione nel "Vecchio" Continente. Se non si vuole ammettere con il comparatista Armando Gnisci che il colonialismo rappresenti addirittura «la dannazione dell'Europa, che ha danneggiato tutti i mondi»<sup>2</sup>, bisogna tuttavia riconoscere che il pregiudizio etnocentrico tutt'ora presente nella coscienza popolare degli europei costituisce un retaggio dell'epoca coloniale e che esso ostacola i necessari processi interculturali. Gli stessi odierni esodi di massa, che percorrono il pianeta in direzione sud-est/nord-ovest, sarebbero per molti storici un'appendice dell'asimmetrica relazione stabilitasi fra l'Europa e i Paesi in via di sviluppo, riflettendo in certa misura il tipo di interscambi legati alla vicenda coloniale<sup>3</sup>. Il perdurare della spoliazione europea (e sempre più nordamericana) dei continenti nei termini del neo-colonialismo economico ha un impatto determinante sui flussi migratori, costringendo gli esclusi dalla ricchezza mondiale ad un'impari lotta per la ridefinizione dei criteri di quest'ultima attraverso una mobilità forzata. È alla luce di questi sviluppi che, anche a decenni di distanza dall'emancipazione politica delle colonie, gli stessi Nord e Sud hanno perso il senso di semplici identificatori geografici, configurandosi quali categorie socio-economiche trasversali ai cinque continenti, discriminando l'appartenenza dei popoli e demarcando i confini del privilegio.

Ora, però, dopo aver percorso il globo in tutte le sue direttrici nel segno della sopraffazione, dopo aver imposto rapporti mondiali squilibrati ed un pensiero unilaterale, gli europei assistono a quella che è stata definita una grande «nemesi storica»<sup>4</sup>, ma anche una «straordinaria occasione kairotica»<sup>5</sup>: essi presenziano, loro malgrado, al contraccambio dell'intrusione subita da parte degli ex-colonizzati, senza recriminazione o pretese di risarcimento, piuttosto nel segno della richiesta di ospitalità e del ripristino di condizioni relazionali paritetiche, di una reciprocità costruttiva. Mentre le strategie di contenimento e le barriere (spaziali e legali) si rivelano inidonee ad impedire l'incessante transito dei migranti, si profila per l'Europa l'opportunità di liberarsi finalmente dalla pesante eredità ideologica del colonialismo, di decostruire la visione eurocentrica del mondo, per disporsi

---

<sup>1</sup> D.M. TUROLDO, *Mia Europa!* in *O sensi miei...*, Milano, 1990, p. 432.

<sup>2</sup> Cfr. A. GNISCI, *Una storia diversa*, Roma (Meltemi), 2001, p. 62. Sull'argomento in generale cfr. M. LEPRATTI, *Perché l'Europa ha conquistato il mondo?*, Bologna, 2006.

<sup>3</sup> Per un approfondimento di questa tematica cfr. AA.VV., *Sguardi incrociati sul colonialismo. Le relazioni dell'Europa con l'Africa, l'Asia e l'America Latina*, Roma, 2005 (soprattutto il capitolo intitolato *Che cosa resta della vicenda coloniale nelle relazioni tra Europa e Sud del mondo*, pp. 337-368, con interventi di cinque studiosi di diversa provenienza geografica). Il volume ha il merito di offrire una visione problematica dell'argomento, attraverso un approccio poli-prospettico che ricostruisce il *puzzle* mettendo a confronto interpretazioni e pertinenze culturali disparate, dando uguale voce a colonizzati e colonizzatori, rifuggendo da acedini e stereotipi.

<sup>4</sup> Cfr. V. LANTERNARI, *Sud e Nord: incontri di culture e dinamiche storico-culturali*, in AA.VV., *Orienti e Occidenti. Confronti e corrispondenze tra mondi e culture*, Roma, 1997, p. 35.

<sup>5</sup> Cfr. A. GNISCI, *Via della decolonizzazione europea*, Isernia, 2004, p. 16.

docilmente all'inevitabile rinnovamento imposto dalla storia e rifuggire così dalle secche di una mortifera autoreferenzialità<sup>6</sup>.

In questo contesto, la letteratura migrante si qualifica come una reazione (quella civile e propositiva) dell'«uomo planetario»<sup>7</sup> ai rischi apocalittici di un mondo disarmonico. Tracciando il sentiero di uno scambio autenticamente paritario fra le culture, essa attesta infatti la possibilità che la «nemesi» – la vendetta della storia – si compia in maniera pacifica. Descrivendo le problematiche degli Stati europei dal punto di vista del Sud del pianeta, inoltre, contribuisce a «spostare il centro del mondo»<sup>8</sup> senza penalizzare lo stesso Nord, in modo originale e creativo.

I *migrant writers*, che in area anglosassone circoscrivono una vera e propria categoria letteraria, sono scrittori immigrati che in luogo della propria lingua madre utilizzano gli idiomi dei Paesi ospitanti. Essi manifestano uno sforzo conclamato di comunicazione intelligibile, la volontà disarmata (e disarmante) di un dialogo con l'alterità, palese soprattutto nel nostro contesto nazionale. Poiché, infatti, la lingua italiana risulta nuova e neutrale per la maggior parte degli scrittori immigrati (in quanto non coincidente con quella degli ex-colonizzatori), la letteratura migrante italoфона può a buon diritto rappresentare l'incarnarsi del sogno calviniano di Eufemia, offrendo irenica cittadinanza allo scambio memoriale dei vissuti, ai saperi maturati, alle emozioni condivise<sup>9</sup>. Ad Eufemia la gente si reca per commerciare, ma anche per riunirsi intorno al fuoco e raccontarsi: grazie alla penna di donne e uomini disposti a conversare serenamente, quel processo «glocale» – dell'attraversamento di 'globale' e 'locale' in seno alle società – che può ingenerare paure, dispersioni, crisi, dissolvenze<sup>10</sup>, può convertirsi in percorso ideale.

Negli altri Stati del Vecchio Continente le letterature migranti affiancano quelle postcoloniali concepite nelle lingue europee della grande colonizzazione. L'espressione postcoloniale indica specificamente la produzione letteraria delle ex-colonie ed è normalmente utilizzata per indicare i testi composti sia prima che dopo il crollo degli imperi coloniali, pur essendo stata applicata anche a quel corpo di scritti sviluppatosi nel tempo in seno ai Paesi colonizzatori per giustificare la loro politica imperialistica. In Italia, l'etichetta di letteratura postcoloniale, che in senso stretto dovrebbe riferirsi esclusivamente alle opere emergenti da Albania, Somalia, Eritrea, Etiopia, Libia è utilizzata altresì per

---

<sup>6</sup> È noto che, anche sul piano della mera esistenza, l'Occidente, ripiegato com'è sul proprio tornaconto, rischia oggi l'atrofia. La gerontologia individua ormai un'Europa in costante declino. A fronte del *boom* demografico dei Paesi emergenti e dell'alta natalità delle famiglie extracomunitarie, in Italia si assiste, per esempio, al crollo delle nascite, mentre s'innalza costantemente l'età media dei decessi (su questi temi cfr. P. ANGELA e L. PINNA, *Perché dobbiamo fare più figli*, Milano, 2008). Se gli immigrati possono salvare dall'invecchiamento le comunità ospitanti, mescolandosi ad esse con una commistione di elementi eterogenei, essi hanno anche la sorte di rigenerarle culturalmente e spiritualmente. Un interessante esempio di meticcio nel cuore dell'Europa è fornito dall'esordiente Yadé Kara, turca di nascita, ma tedesca di lingua e nazionalità, con *Salam Berlino* (Roma, 2005).

<sup>7</sup> Così Ernesto Balducci intitola un suo saggio (Milano, 1985), identificando nell'uomo planetario colui che, proveniente da ogni dove, si mostri cosciente dei problemi globali del pianeta e non si chiuda nel proprio egoismo, ma sappia agire come cittadino di un mondo ormai rimpicciolito, contrassegnato da sempre più tenaci vincoli d'interdipendenza fra i popoli.

<sup>8</sup> Come vuole lo scrittore keniota Ngũgĩ wa Thiong'o, che così intitola (sottotitolo: *La lotta per le libertà culturali*) una propria raccolta di saggi pubblicati fra il 1984 e il 2000 (Roma, 2000).

<sup>9</sup> L'accostamento della letteratura migrante – concepita quale luogo privilegiato del colloquio e della conoscenza – all'Eufemia calviniana delle *Città invisibili* è di una scrittrice italo-eritrea (cfr. E. DELL'ORO, *Letteratura di migrazione, ponte fra culture diverse*, in AA.VV., *Migranti. Parole, poetiche, saggi sugli scrittori in cammino*, Mantova, 2004, pp. 45-49). Nato a Santiago de Las Vegas (Cuba), nella propria opera Italo Calvino affronta ripetutamente il tema del viaggio, della percorrenza esplorativa degli spazi, dello smarrimento nel labirinto. Egli è inserito da Harold Bloom nell'elenco che compone *Il canone occidentale* (nell'edizione statunitense – *The Western Canon. The Books and School of the Age*, New York-San Diego-London, Harcourt Brace & Company 1994 – e non nella traduzione italiana pubblicata da Bompiani nel 1995), ma può a buon diritto essere considerato anche un esponente rappresentativo della letteratura migrante internazionale, al fianco di scrittori quali Xavier Marías, Nadin Gordimer, Milan Kundera, come già rilevato (cfr. A. GNISCI, *Lettere migranti e diaspore europee*, in AA.VV., *Diaspore europee e Lettere migranti*, Roma, 2002, p. 194). Per una disamina complessiva del fenomeno letterario italiano legato alla migrazione cfr. R. TADDEO, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione. Autori e poetiche*, Milano, 2006.

<sup>10</sup> Sul concetto di glocale cfr. A. BONOMI, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Torino, 1996, pp. 83-85.

configurare le scritture di derivazione slava, mediorientale, sudamericana, ecc., comunque concepite nella 'lingua del sì'. Ogni eventuale distinzione operata in sede teorica fra letteratura post-coloniale e letteratura migrante non impedisce fluttuazioni e sovrapposizioni ed ha solo lo scopo di non perdere di vista le specificità e la cronologia della vicenda coloniale italiana nonché il più generale «aspetto epistemologico della reinterpretazione delle categorie di pensiero occidentale e della decostruzione delle relazioni di potere tra periferia e centro»<sup>11</sup>. Al contrario che in Francia e in Gran Bretagna, nel caso italiano non si è assistito a un'immigrazione immediata e consistente dalle ex-colonie successiva alla decolonizzazione, donde una vera e propria sospensione del momento post-coloniale, propostosi solo a partire dagli anni Ottanta, con la «Grande Migrazione»<sup>12</sup>. E così, mentre alcune letterature europee (inglese, francese, spagnola, portoghese, olandese), a seguito, certo, della violenza imperialistica esercitata nei secoli dalle nazioni che le avevano concepite, ma anche in virtù del conseguente, più antico e prolungato contatto interetnico verificatosi entro l'ambito europeo, hanno maturato una memoria multiculturale, la letteratura italiana – ma anche, ad esempio, quella tedesca – si trova a doverla elaborare solo ora. E mentre all'estero risulta irrilevante un corrispettivo italofono delle letterature anglofone o francofone sparse per il mondo, a scrittori come il nigeriano Wole Soyinka, l'indo-caraibico Naipaul, il marocchino Jelloun, il martinicano Glissant, insieme a tanti altri, viene riconosciuto il merito di aver contribuito a rinnovare e arricchire le stesse letterature nazionali inglese e francese. La scrittura migrante in Italia si presenta, a ben guardare, foriera di un'unicità performante per la cultura del Paese e – anche al di là degli intenti perseguiti e degli esiti estetici fin'ora raggiunti – può incidere sul buon esito di progetti d'integrazione<sup>13</sup>.

Gettando luce nuova sulle responsabilità della rapina colonialistica europea, la letteratura migrante restituisce alla letteratura *tout court* il ruolo fattivo di *poïesis*, di trasformatrice della realtà, sottraendola all'erudizione accademica e a pretese puristiche e classificatorie (tuttora dominanti pur nella congiuntura epocale della multiculturalità), e ridefinendola quale *paideia* - *bildung* - quale costruzione di significati. Essa, come la letteratura postcoloniale, rappresenta per l'Europa un'occasione preziosa di revisionismo storico e letterario (già avviato dal movimento dei *Cultural Studies*, sempre ostracizzato, ma estremamente vitale e fecondo), rivelando il «rovescio del gioco»<sup>14</sup>. E tuttavia la letteratura migrante non si limita a rielaborare criticamente, in forma artistica, i processi relativi al passato né a descrivere quelli di creolizzazione tutt'ora in svolgimento al livello mondiale. Infatti, nel cogliere gli attuali corsi demografici, antropologici e storico-sociali da un'ottica interna e nel loro stesso dispiegarsi, essa offre altresì una speranza nuova per il futuro alimenta le ragioni dell'utopia, contribuendo a superare la mera individuazione di culture molteplici in Europa in vista di un concreto orientamento sul fronte dell'incontro interculturale.

Le scritture migranti sanciscono il protagonismo dello straniero, prima soltanto oggetto di racconto e di analisi critica, rendendolo soggetto attivo delle narrazioni, per cui «la sua presa di parola fa irrompere nel presente una inestricabile trama di corporeità-soggettività-autonomia»<sup>15</sup> del tutto innovativa, valido antidoto all'affievolirsi della genuina

---

<sup>11</sup> S. PONZANESI, *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'Impero e Letteratura meticcia*, in AA.VV., *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro*, Pisa-Roma, 2004, p. 30.

<sup>12</sup> Così Hans Magnus Enzensberger, in un suo libro omonimo (Torino, 1993), chiama l'ondata immigratoria dei popoli extraeuropei nel Vecchio Continente a partire dagli ultimi decenni del XX secolo.

<sup>13</sup> La coabitazione imposta, la mera contiguità anche pluriennale non determinano automaticamente l'inserimento, come denuncia il pamphlet risentito di un immigrato algerino di seconda generazione in Francia (cfr. A. DJOUDER, *Disintegrati. Storia corale di una generazione di immigrati*, trad. it., Milano, 2007). Perché l'integrazione si compia sono necessarie la volontà e la capacità di farlo.

<sup>14</sup> *Il rovescio del gioco* è il titolo di un saggio di Armando Gnisci pubblicato per la prima volta nel 1992, ora contenuto in *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, 2003.

<sup>15</sup> R. DEROBERTIS, *Insorgenze letterarie nella disseminazione delle migrazioni. Contesti, definizioni e politiche culturali delle scritture migranti*, in *Scritture migranti. Rivista di scambi interculturali*, 2008, p. 30.

socialità. Esse, però, estromesse dal canone letterario e relegate ai margini del mercato editoriale e degli ambienti culturali istituzionalizzati, non si accontentano di descrivere letterariamente l'esperienza dell'estraneità o dell'apolidismo (la «morsa *sandwich*»<sup>16</sup> di chi si trova *in between spaces*), né a tradurre in prosa autobiografica o in effusione lirica sentimenti individuali, ma hanno il merito di affrontare, con toni variegati (dall'ironia alla tragedia) e da un punto di vista poli-prospettico, i temi più cocenti della contemporaneità (quelli legati alle dinamiche psicologiche e culturali che fluiscono organicamente dai trascorsi imperialistici, alle sperequazioni economiche nord/sud, alla xenofobia che persiste in contraddizione con l'estensione mondiale dei mass media e i tentativi di omologazione societaria, al disagio metropolitano in condizione di compresenza forzata).

## II. L'Italia ospite

### 1. Una realtà bifronte

Gli scrittori italofofoni, poi, specificamente, interpellano gli europei sulla duplice accezione del termine ospite (che in molte lingue indica tanto l'ospitante – funzione attiva – quanto l'ospitato – funzione passiva), acclarando la grande varietà di situazioni contingenti legate alla questione dell'integrazione, cui non ci si può sottrarre. In Italia, infatti, la letteratura migrante presenta la peculiarità di un volto bifronte, dovuto al fatto che, nella fattispecie, ad un denso presente immigratorio fa da contraltare un passato emigratorio altrettanto consistente, mentre appare tutt'oggi significativo il numero degli italiani residenti all'estero<sup>17</sup>. Anche se in realtà la nostra emigrazione ha prodotto una letteratura modesta – sia dal punto di vista quantitativo che per quanto concerne il suo valore artistico –, quest'ultima può a buon diritto qualificarsi come letteratura della migrazione insieme a quella ascrivibile agli *italiani per vocazione*<sup>18</sup>, donne e uomini della nostra epoca oriundi dall'est europeo e dai Paesi extraeuropei, ma *allattati dalla lupa*<sup>19</sup>, ormai giunti alla seconda generazione di scrittori.

Mentre, però, all'emigrazione italiana aveva contribuito prevalentemente una manovalanza analfabeta e priva di qualificazione professionale (solo negli ultimi decenni una manodopera altamente qualificata ha intrapreso la strada d'uscita dall'Italia) – donde la scarsità dei risultati estetici raggiunti (fra i poeti italiani operanti oltralpe si distingue Claudio Nerè, cavatore in Belgio ed autore di versi compassionevoli sulla triste realtà mineraria

---

<sup>16</sup> Cfr. K. KOMLA EBRI, *Neyla. Un incontro, due mondi*, Milano, 2002, p. 44. Con l'espressione «morsa sandwich» lo scrittore togolese intende descrivere la condizione propria di chi vive nella fitta nebbia compresa tra il 'non più' e il 'non ancora', sulla strada vischiosa ed incerta di un divenire; vuol significare la stretta che tiene una generazione ibrida in sospenso fra il 'qui' della terra ospitante, nella quale non si riconosce, e l'altrove' della patria irrimediabilmente perduta, con la quale, pure, ormai non si identifica, la situazione di chi sperimenta il conflitto tra la necessità di mimetizzarsi, di confondersi con i maggioritari per non sentirsi emarginato e il desiderio di distinguersi, per continuare a sentirsi se stesso (è l'aporia incarnata, per esempio, da Moammed Sceab, protagonista dell'ungarettiano componimento *In memoria*).

<sup>17</sup> L'esodo dall'Italia è stato talmente massiccio in passato che, non a caso, ad essere proclamata Patrona di tutti gli Emigranti, nel 1950, fu un'italiana, Francesca Cabrini, la suora che, dal 1889 al 1917, compì ventiquattro viaggi transoceanici e si prodigò per far emergere i propri connazionali trasferiti in Nord America dallo stato di ghettizzazione, di sfruttamento e di arretratezza in cui versavano. Se nell'ultimo quarto del XIX secolo si possono contare circa 100.000 partenze annue dall'Italia, all'inizio del XX esse sono circa 500.000 e alla vigilia della prima guerra mondiale quasi 900.000, di cui 560.000 dirette oltre oceano, in buona parte negli Stati Uniti e nel Canada (i dati sono desunti da una ricerca ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976). Solo il primo conflitto mondiale riduce il numero delle partenze, favorendo piuttosto i rimpatri. Il fenomeno emigratorio riprende nella sua imponenza alla fine del periodo bellico. Prima i provvedimenti restrittivi degli Stati Uniti, che fanno dirottare le correnti verso l'America Latina, poi il nuovo corso politico italiano, che cerca di trattenere in patria la maggior parte dei cittadini e semmai di favorirne gli spostamenti verso le colonie, alterano notevolmente il quadro migratorio complessivo. I flussi si mitigano sempre più negli anni che precedono la seconda guerra mondiale, per esaurirsi durante il conflitto e riprendere subito dopo la cessazione delle ostilità, diretti verso nuove destinazioni.

<sup>18</sup> Così recita il titolo di un'antologia di racconti migranti (Fiesole, 2005).

<sup>19</sup> Così il titolo di un'altra antologia migrante (Roma, 2006).

centroeuropea)<sup>20</sup> –, all’immigrazione odierna in Italia partecipano soprattutto persone colte, il cui esercizio scrittoria si è trasformato in un breve lasso di tempo da mero documento umano a patrimonio letterario meritorio.

A certificare il malessere italiano procurato tanto dallo sradicamento dalla patria quanto dall’eventuale rientro è soprattutto un’abbondante messe di diari, epistolari, servizi giornalistici, atti di polizia, che permettono di ricostruire le speculazioni legate al traffico degli emigrati, i loro problemi materiali quotidiani, le azioni di intolleranza di cui furono vittime, le strategie di sopravvivenza di fronte all’ostilità dei luoghi di accoglienza mediante il mantenimento delle reti familiari e della cultura tradizionale in quelle vere e proprie ricreazioni dei contesti di origine che furono le *Little Italies*.<sup>21</sup>

L’Italia emigrata è altresì descritta in numerosi testi di letteratura canonica, che rivelano le matrici ideologiche soggiacenti alle iniziative imperialistiche o palesano i miti (poi infranti) di terre promesse e di cuccagne che animavano gli italiani in partenza e l’afflizione di tanti rimpatriati disillusi: da *Italy* (1904), uno dei canti conclusivi dei *Poemetti*, a *La grande Proletaria si è mossa* (1911), sull’impresa libica, di Pascoli, dalle *Canzoni delle gesta d’oltremare* (1913), esaltazione di quella stessa impresa, ai versi e alle prose di *Teneo te Africa* (1937), che celebrano la conquista italiana dell’Abissinia, di D’Annunzio, fino alla raccolta di racconti di Sciascia *Il mare colore del vino* (1973 – soprattutto *Il lungo viaggio*, sull’espatrio clandestino di siciliani in America)<sup>22</sup>.

## 2. Questioni linguistiche

È interessante notare come, dal punto di vista linguistico, quest’Italia derelitta raffigurata da tanti suoi letterati presenti forti analogie con quella degli odierni immigrati rappresentata, però, in questo caso, dagli stessi protagonisti. Nel lungo componimento che Giovanni Pascoli concepì «sacro all’Italia raminga», *Italy*, il poeta si avvaleva proprio di espedienti linguistici – lo stridente impasto di un improbabile gergo italo-americano – per descrivere l’intima lacerazione di una famiglia di contadini toscani (della Garfagnana) espatriati negli Stati Uniti e da lui focalizzati durante una visita al Paese natale. Parole straniere frammiste ad italiane e a dialettismi, trascrizioni di approssimative pronunce di termini inglesi, ibridismi, un intarsio di vocaboli esperimenti concetti reciprocamente estranei ai due mondi illustrati (la *Mèrica* progredita dei *bisini* – i *businnes* – e la Caprona delle radici campagnole) si prestavano agevolmente a rappresentare il prezzo della dolorosa metamorfosi e della mutilazione affettiva che la migrazione abitualmente porta con sé. Era uno sperimentalismo ardito e, per allora, scandaloso (così parve al Croce), in quanto

---

<sup>20</sup> All’indomani del 1948, in forza di specifici accordi bilaterali stipulati, il corso dell’emigrazione italiana imboccò sempre più massicciamente la via dei bacini minerari e carboniferi di Svizzera, Francia e Belgio. Ne è attestazione efficace un film dolente e realistico (fotografia in bianco e nero, attori non professionisti, essenzialità stilistica), venato da struggente poesia, *Gli ultimi*, del regista Vito Pandolfi, realizzato su un soggetto di David Maria Turolfo con la consulenza di Pier Paolo Pasolini: la pellicola rappresenta la situazione delle campagne friulane già negli anni Trenta spopolate a causa dell’alta percentuale di espatriati. Con l’ascesa economica della Germania Occidentale, i flussi italiani in uscita (per lo più individui di estrazione rurale, destinati a trasformarsi in forza lavoro industriale) s’indirizzarono prevalentemente verso le regioni del miracolo economico tedesco. Sulla fenomenologia dell’emigrazione e dell’immigrazione italiane messe a confronto vedi Lonni, *Macaroni e V'u' cumprà', l'Italia degli emigranti e l'Italia degli immigrati*, in *Il calendario del popolo*, 1994. Gettare luce sulla duplicità dell’evento migratorio italiano pone le basi essenziali per la comprensione della bivalente letteratura migrante italoфона.

<sup>21</sup> Gli effetti di queste grandi migrazioni sono stati plurimi. Dal punto di vista demografico, gli USA videro sensibilmente modificata la loro composizione etnica e razziale, diventando un vero e proprio laboratorio sociale (data la forte commistione di identificazioni di classe ed etnico-culturali, spesso confliggenti tra loro) per le politiche di inserimento, nel tentativo di dare identità nazionale omogenea ad uno stato strutturalmente composito. Sul piano testimoniale rivestono un grande interesse le lettere raccolte da Emilio Franzina in *Merica! Merica!* (Verona, 1994), che illustrano il dramma degli emigranti italiani attraverso la sua focalizzazione interna.

<sup>22</sup> A campione, si segnalano i nomi di autori celebri (da Pirandello a Campana, da Vittorini a Pavese, da Levi a Rapisardi) ne *Gli italiani che vivono nel mondo. Pagine d’emigrazione. Piccola antologia letteraria*, Roma, (Fratelli Palombi), 1988. Segue l’epopea degli avi emigrati attraverso barlumi poetici Cecchinell, *Lungo la traccia*, Torino, 2005.



trasgressivo della norma monolingua della tradizione letteraria italiana<sup>23</sup>. Analogamente, l'attuale scrittura italo-fona prodotta dagli immigrati presenta aspetti polimorfici di miscelatura, latenze ed interferenze portatrici di memoria storica ed etnica, come attestano volutamente, ad esempio, la testimonianza collettiva della *Lingua strappata*<sup>24</sup> o il romanzo della migrante indiana Laila Wadia, *Amiche per la pelle*<sup>25</sup>, ma come si evince anche dalle tante scritture balcaniche, mediorientali, cinesi, maghrebine, sub-sahariane, latinoamericane, ecc. prodotte in Italia dai suoi *barbari, immigrati, profughi*<sup>26</sup>.

Fra i tratti unificanti riscontrati nei testi degli immigrati in Italia, al di là della provenienza degli autori, compaiono l'uso dell'italiano come lingua veicolare pidginizzata, improntata allo standard ma contaminata da espressioni dell'area linguistica di appartenenza (con conseguenti italianizzazioni improprie di termini), fenomeni di ipercorrettismo e di errata generalizzazione delle regole grammaticali (con la drastica omogeneizzazione delle eccezioni), la presenza di varianti regionali e diastratiche e la compresenza di lessici, registri e codici diversi, la frequenza di enunciati colloquiali, con la propensione al mimetismo linguistico (che presuppone l'imitazione dei gerghi e la riproduzione di discorsi orali, fino alle condensazioni onomatopoeiche). Come ha evidenziato Jarmila Očkayová – scrittrice dell'esilio slovacco in Italia –, sebbene per la stesura di un testo ci si cimenti in una sola lingua, in esso agiscono sempre entrambe, la madrelingua e quella adottata, con i loro «retroscena culturali, sociali e storici, le loro simbologie e abitudini cognitive, i loro anfratti psicologici e retaggi dell'inconscio»<sup>27</sup>.

La procedura che in Pascoli costituiva una tecnica sapiente e ben dosata, il frutto di una scelta ideologica e di perizia letteraria, in stretto rapporto con la tematica svolta, negli scrittori che oggi utilizzano l'italiano come L2 rappresenta la reale espressione di progressive acquisizioni, il fecondo apprendistato di neofiti in grado di appropriarsi rapidamente delle regole di un vocabolario sconosciuto, entusiasticamente esplorato. Da questa tenace lotta è derivata a noi una decisiva avanguardia letteraria, una scrittura che è eversiva a prescindere dai contenuti espressi in quanto rompe in modo definitivo la monoliticità della letteratura italiana – già in precedenza incrinata dal riconoscimento della sua pluralità geografica pur entro il territorio nazionale e dalla rivendicazione delle sue zone dialettali –<sup>28</sup> e la indirizza verso un modello transnazionale di sempre maggior respiro.

### III. La rivoluzione pacifica della scrittura

Se il possesso della lingua e la pratica letteraria rappresentano per gli immigrati europei una sorta di risarcimento, l'apporto fecondo che questi, attraverso di esse, possono fornire al processo integrativo in Europa riguarda innanzitutto la loro influenza sull'opinione pubblica. Com'è noto, la gestione dell'andamento immigratorio negli Stati europei, con l'adozione di politiche di inserimento differenti (dell'assimilazione, dell'integrazione subalterna, del custodialismo) e di diverse filosofie di naturalizzazione (secondo il criterio dell'appartenenza etnica, *ius sanguinis*, o della territorialità, *ius soli*), pur nella varietà dei modelli assunti, non è mai stata esente da fallimenti. Le società multiculturali hanno conosciuto e conoscono fenomeni anche brutali di rifiuto verso gli

---

<sup>23</sup> Sulle specificità linguistiche pascoliane cfr. G.L. BECCARIA, *L'autonomia del significante*, Torino, 1979. Le vistose infrazioni di *Italy* autorizzarono audacie stilistiche nei crepuscolari e nei loro epigoni, dando l'avvio ad una serie di autorevoli prove successive (dal *pastiche* di Gadda alle più recenti rapsodie postmoderne) non più sorprendenti.

<sup>24</sup> Milano, 1999.

<sup>25</sup> Roma, 2007.

<sup>26</sup> Tutti appellativi forniti come titolo al proprio intervento sul tema da Alessandro Barbero (Bari, 2008).

<sup>27</sup> Cfr. R. DEROBERTIS, *Insorgenze letterarie*, cit., p. 31.

<sup>28</sup> È del 1967 la nota *Geografia e storia della letteratura italiana* di Carlo Dionisotti, che rifiuta il modello desantisciano di una letteratura nazionale, in nome della variazione diatopica della lingua e della storicità delle tradizioni linguistiche regionali. Da allora molti altri studiosi si sono posti nel solco tracciato dal Dionisotti, per analizzare le varietà espressive della lingua e della letteratura italiane.

immigrati (che vanno dall'espressione del pregiudizio e dello stereotipo alla xenofobia e al razzismo conclamati) o un'accettazione della loro presenza in chiave di inclusione subordinata, per cui l' 'intruso' è visto piuttosto come lavoratore che come cittadino. In un siffatto contesto, la letteratura migrante, in quanto maturo osservatorio sociale di inusitata provenienza, può incidere favorevolmente sulla costruzione di rapporti paritetici fra gruppi distinti, presentando in chiave positiva quelli minoritari e focalizzando le idiosincrasie, gli ostruzionismi, le riluttanze di quelli maggioritari in vista di una loro coscientizzazione da tradurre in una prassi comportamentale più responsabile.

Studi recenti hanno rilevato che l'esposizione ad un contatto interetnico di qualità (o anche soltanto la somministrazione di proposte credibili di uguaglianza fra etnie diverse) può sortire effetti proficui in termini di riconoscimento sociale, e dunque di apertura ad un dialogo autentico. Con la loro attività i *migrant writers* creano le condizioni ideali per la sperimentazione e la valorizzazione della diversità da recepirsi come risorsa non solo materiale, ma anche intellettuale. Essi prospettano una nuova ermeneutica, consentendo una frequentazione interetnica che destruttura, decentra, destabilizza (perché reclama lo status di letterato per individui comunemente inchiodati alle categorie di *vu' cumprà*, badanti, precari, irregolari o comunque, nella migliore delle ipotesi, di semplice bracciantato).

Quella tanto urgente modificazione degli assetti mentali europei che nessuna legge ha la facoltà di imporre dall'esterno, può realizzarsi in profondità attraverso l'intervento variegato della letteratura<sup>29</sup>. Se – come già appurato – continui sconfinamenti e dislocazioni di individui in condizione diasporica rendono vano (e poco lungimirante) ogni tentativo di controllo delle frontiere, la scrittura letteraria può intercettare e ri-configurare le rappresentazioni del mondo, gli atteggiamenti ed i modelli di condotta della collettività.

Un caso emblematico è dato dalle popolazioni gitane, presenti in Europa da quasi sette secoli e non ancora integrate, a causa di motivi culturali radicati che sarebbe ingenuo pensare di estirpare mediante deliberazioni legislative. Come ha constatato Marco Impagliazzo,

sospeso fra terrore e poesia, lo zingaro è un'immagine piuttosto che un uomo concreto. Seppure gli europei hanno ereditato dal Romanticismo qualche simpatia per lo stile di vita bohémien degli zingari, quando questo popolo tenta di mettere radici nella nostra società, ogni attrattiva e simpatia vengono meno e la psicologia collettiva davanti agli zingari talvolta si accende di passioni improvvise e irrazionali<sup>30</sup>.

Identificati come gruppi dediti all'accattonaggio ed al vagabondaggio, dotati di una cultura esclusivamente orale e dunque intrinsecamente debole, rom e sinti sono stati oggetto di un perdurante disprezzo e, sovente colpiti da smodate misure vessatorie, subite impotenti, in quanto privi di validi strumenti di difesa. In loro le teorie razziali e criminologiche ottocentesche hanno addirittura ravvisato le caratteristiche antropomorfe tipiche del criminale, donde - nel 1956, a un secolo di distanza da quei pronunciamenti - la Corte suprema della Germania federale poté affermare che la persecuzione degli zingari consumatasi durante il secondo conflitto mondiale era stata provocata da una campagna

---

<sup>29</sup> Gli scrittori migranti non rinviano solo alle rispettive radici etniche e agli ambiti socio-culturali di provenienza, ma forniscono altresì uno sguardo inedito sulla civiltà e i luoghi di approdo in cui hanno deciso di stabilirsi, con risvolti interpretativi talora sorprendenti per gli autoctoni. Utile per una messa a fuoco della disinvolta ordinarità dei preconcetti razzisti in Italia è il salace carosello di racconti di Sabrina Brancato dal titolo emblematico: *Ancor ci si imbarazza. Storie di ordinaria xenofolia* (Nardò, 2008).

<sup>30</sup> M. IMPAGLIAZZO, *L'antigitanismo nella storia europea*, in AA.VV., *Il caso zingari*, Milano, 2008, p. 33. Fra gli altri testi (non molti, per la verità) che riflettono sulla vistosa alterità gitana come ostacolo, pietra d'inciampo per la costruzione culturale e sociale europea è opportuno menzionare almeno L. NARCISO, *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Roma, 1990, L. PIASERE, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Roma-Bari, 2004 e P. PETRUZZELLI, *Non chiamarmi zingaro*, Milano, 2008. Quest'ultimo ha il raro pregio dell'effettiva auscultazione, dando voce direttamente agli interessati, come esplicita il sottotitolo (*Tutti hanno paura dei Rom ma nessuno li conosce. Perseguitati e diversi da sempre, a loro la parola*).

preventiva contro i crimini<sup>31</sup>. Misconosciuti ed emarginati - quando non perseguitati apertamente<sup>32</sup>- gli zingari hanno sperimentato la realtà concentrazionaria del nazismo e del fascismo, nonché il genocidio (anche se al processo di Norimberga non se ne parlò ed il governo tedesco ha ammesso solo nel 1980 il carattere razziale dello sterminio zingaro)<sup>33</sup>. Il dato che qui più preme sottolineare è che le misure antigitanne sono state sempre sollecitate – anche in fasi tragiche della storia europea, come quella della soluzione finale – da settori ampi della cosiddetta società civile e dall’opinione pubblica in generale. In considerazione di tutti questi aspetti, non appare superfluo rilevare gli effetti dirompenti che la letteratura migrante di origine rom (est europeo) o sinti (area germanofona) può determinare – agendo entro l’immaginario popolare europeo – sull’orientamento socio-politico del Vecchio Continente. Un impatto benefico immediato sortiscono, alla lettura, i testi (poetici e narrativi) della scrittrice rom altoatesina Paula Schóps, dell’udinese Nada Braidic, appartenente al gruppo degli Harvati, di Dijana Pavlovic, romnì serba, attrice, mediatrice culturale nonché traduttrice in lingua italiana di opere letterarie jugoslave, dell’abruzzese (nato a Pietrasanta) Santino Spinelli, rom bilingue, compositore e cantante, poeta e saggista... Se il carattere nomadico delle popolazioni zingare non ne preclude la cittadinanza europea, solo un contatto non pregiudiziale nei loro confronti, però, può renderne davvero prospettabile l’integrazione sociale e, al di là delle scelte legislative dei singoli Stati, garantire il felice esito di percorsi interculturali che le coinvolgano<sup>34</sup>.

#### IV. Meticcio culturale

Il nomadismo, d’altronde, spina nel fianco della *stabilitas* dei popoli sedentari e stanziali, può ergersi a metafora dell’esistenza stessa e della letteratura. Non pochi *migrant writers* hanno insistito sul nesso viaggio/vita, traendone alcune conseguenze fondanti. Essi ritengono ad esempio che le differenziazioni dei gruppi umani in base ai criteri dell’appartenenza e della provenienza (da cui il manicheo e rassicurante dualismo amico/nemico) siano del tutto fittizie e vorrebbero considerare migrante l’intera letteratura mondiale, in quanto frutto delle continue sovrapposizioni ed intersezioni di popolazioni e di civiltà. È il caso del poeta albanese Gëzim Hajdari che, contro l’idea diffusa di un diverso disturbante – nel senso kafkiano – ed analizzando in funzione dimostrativa proprio la situazione europea, afferma l’inesistenza di culture o lingue originali e si proclama per questo distruttore di quelle barriere che, nonostante ciò, continuano ad ergersi per demarcare confini e schematizzare apprendimenti<sup>35</sup>. Così scrive Hajdari che, oltre ad un’intensa e più volte premiata attività poetica, cura la pubblicazione e la traduzione di poesia italiana contemporanea in Albania e si occupa della divulgazione della poesia albanese in Italia:

---

<sup>31</sup> Da Benedict A. Morel a Cesare Lombroso, da Joseph Arthur de Gobineau a Houston S. Chamberlain, molti sono stati gli studiosi che nel XIX secolo, basandosi su presupposti pseudoscientifici e biologici, hanno alimentato gli stereotipi antigitani che ancora oggi animano le congetture e i discorsi di tanti europei. Come nota Alessandro Luciani, giudizi aspramente negativi simili a quelli espressi nei confronti degli zingari venivano pronunciati negli Stati Uniti anche contro gli italiani di recente immigrazione (cfr. A. LUCIANI, *Un popolo senza territorio e senza nazionalismi: gli zingari dell’Europa orientale*, in AA.VV., *Chiese e culture nell’Est europeo. Prospettive di dialogo*, Milano, 2007). Sul razzismo contro gli italiani cfr. altresì AA.VV., *Gli italiani sono bianchi? Come l’America ha costruito la razza*, Milano, 2006.

<sup>32</sup> Cfr. su questo D. KENRICK e G. PUXON, *Il destino degli zingari. La storia sconosciuta di una persecuzione dal Medioevo a Hitler*, Milano, 1975.

<sup>33</sup> Cfr. G. BOURSIER, *Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale*, in *St. stor.*, 1995, p. 283. Sul tema in generale cfr. anche G. LEWY, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, 2002 e V. DONATI, *Porrajmos. La persecuzione razziale dei Rom-Sinti durante il periodo naz-fascista*, Mantova, 2003.

<sup>34</sup> A dimostrare l’infondatezza della presunta asocialità dei gitani è il libro di uno di loro, autodefinitosi «fantasma che lotta per un popolo invisibile», il bosniaco Najo Adzovic. Il libro, frutto di una quindicennale esperienza nel campo nomadi *Casilino 900* alla periferia di Roma, reperisce informazioni basilari sulla cultura dei rom e sulle loro condizioni di vita in Italia (cfr. N. ADZOVIC, *Il popolo invisibile Rom*, Roma, 2005).

<sup>35</sup> Cfr. G. HAJDARI, *Le differenze culturali d’origine: conflitto o pluralità?*, in AA.VV., *Migranti. Parole, poetiche, saggi sugli scrittori in cammino*, Rimini, 2004, pp. 61-67.

Sono un costruttore di nuovi ponti per una nuova cultura dell'interazione fra i popoli. Ogni giorno io creo una nuova patria in cui muoio e rinasco: una patria senza mappe né bandiere: sentirsi albanese ma nel tempo stesso anche cittadino europeo; cittadino di mondi ma anche cittadino albanese. «La geografia è una scienza pericolosa», ammoniva Borges. [...] «Il mio viaggio è una grande metafora esistenziale dell'ignoto. Sono sempre in partenza, come Gilgamesh in cerca della vita e della morte e la mia meta è Atlantide». «...a chi chiede a uno di dov'è non si deve rispondere “di Atene” o “di Corinto”, bensì “del mondo” » diceva Socrate tre mila anni fa. « [...] Lo scrittore è colui che migra. È vero, la Storia dell'umanità è stata fatta dai viaggiatori. [...] Il poeta più che cittadino è ospite del mondo»<sup>36</sup>.

Uno sguardo retrospettivo anche sommario sulle vicende dei popoli palesa agevolmente che la nozione stessa di identità può ritenersi attendibile solo in una prospettiva dialettica e dinamica. L'identità si rivela sempre e comunque polimorfica e fluttuante. Così il già citato Édouard Glissant, sulla scia di Deleuze e Guattari, propone di identificarla come «rizoma», come radice che s'incontra con altre radici, per cui risulta congenitamente meticcias<sup>37</sup>. Concepita in questi termini, la creolizzazione – che si distingue dallo statunitense *melting pot*, riferendosi a incroci multipli e imprevedibili – si è già imposta nell'America ispanofona e lusofona, nata dalla *mescla* dei coloni europei, delle persistenze autoctone, dell'immigrazione africana coatta proveniente dal Golfo di Guinea e da quella dei popoli del Pacifico e dell'Indiano. Scrittori migranti europei come Hajdari affermano, attraverso la loro opera, l'odierno, inarrestabile attuarsi di analoghi fenomeni di ibridazione nel Vecchio Continente e la necessità di assecondarli, profeticamente annunciando l'avvenire<sup>38</sup>.

Se, d'altronde, com'è stato ampiamente dimostrato<sup>39</sup>, l'organizzazione e la costruzione della realtà avvengono tramite la categorizzazione sociale che, sulla scorta di specifici attributi criteriali, induce a classificare definendo ciò che è interno e ciò che è esterno a ciascun raggruppamento, allora forse, sul piano etnico, è possibile neutralizzare i pericolosi effetti delle separazioni solo nella compenetrazione dei mondi. Nel libero costituirsi di intersezioni e reti in nome dei valori che accomunano può darsi l'annullamento delle categorie di *intra* ed *extra*, di *in* ed *out*, apportatrici di chiusure e discriminazioni.

Uno scrittore migrante che si sofferma sulle comuni origini dell'uomo, ravvisate attraverso un percorso linguistico, è il siriano Yousef Wakkas che, nell'*Introduzione* ai suoi «racconti metropolitani», raccolti nel volume *La talpa nel soffitto*<sup>40</sup>, esprime la gioia di aver scoperto tracce del proprio idioma nell'amata lingua adottiva, sottolineando come nessuna influenza culturale si sviluppi mai a senso unico:

È l'autostrada della sapienza con ramificazioni, intrecci, ponti, tunnel e trafori che ci porta facilmente agli albori della storia<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> ID., op. cit., p. 66.

<sup>37</sup> Cfr. É. GLISSANT, *Poetica del diverso*, Roma, 1998, p. 24. Lo stesso concetto di radice è ripreso dalla scrittrice migrante di origine brasiliana Christiana de Caldas Brito nel suo intervento dal titolo *Lo zaino della saudade* contenuto in AA.VV., *Memorie in valigia*, Santarcangelo di Romagna, 1997, p. 13. Sulla eterogeneità interna ad ogni cultura insiste molto Edward Said (cfr. il suo *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, trad. it., Roma, 1998, pp. 22-23).

<sup>38</sup> Sulle questioni del meticciaso ha molto riflettuto il gesuita Michel de Certeau, affrontandole da prospettive etno-antropologiche, filosofiche e teologiche, storico-sociali (cfr. per esempio i suoi *La cultura al plurale*, 1974; *Mai senza l'altro, viaggio nella differenza*, Comunità di Bose Magnano, Biella, 1993; *La scrittura dell'altro*, Milano, 2005).

<sup>39</sup> Cfr. E. DE CAROLI, *Categorizzazione sociale e costruzione del pregiudizio. Riflessioni e ricerche sulla formazione degli atteggiamenti di «genere» ed «etnia»*, Milano, 2005.

<sup>40</sup> Milano, 2005.

<sup>41</sup> ID., op. cit., p. 17.

Siffatte tracce linguistiche reclamano un'inequivocabile comunanza originaria e con essa definiscono l'essenza stessa dell'uomo: non a caso l'autore dedica il suo libro «ai primi clandestini che colonizzarono il pianeta terra... ad Adamo ed Eva». Se anche gli idiomi possono essere utilizzati strumentalmente per unire o per dividere, gli scrittori migranti partecipano alla trasformazione della Babele delle lingue nel miracolo di Pentecoste.

Ne sono consapevoli – tanto per citarne alcuni che hanno pubblicato di recente – narratori come Carmine Abate (italo-albanese cresciuto fra Calabria e Germania ed ora trasferitosi in Trentino), che si autodefinisce transfuga linguistico, il cui italiano, screziato di arbëresh, ha da poco nutrito le pagine del romanzo *Gli anni veloci*<sup>42</sup>, o come la poetessa austriaca bilingue – italiano/tedesco – Barbara Pumphösel (vissuta in Gran Bretagna e Francia ed ora residente in Toscana), autrice, con *Prugni*<sup>43</sup>, della sua più completa raccolta poetica in lingua italiana. Ma consapevoli ne sono anche tanti scrittori eurafricani,<sup>44</sup> come gli autori dei racconti di *Amori bicolori*<sup>45</sup>, che impiegano la lingua adottiva in funzione esplicitamente integrazioneistica, veicolando contenuti di natura socio-culturale.

Se riguardo alla componente africana della letteratura migrante in Italia si è già detto altrove<sup>46</sup>, qui è doveroso almeno accennare al profondo cambiamento che proprio gli scrittori di colore stanno arrecando al panorama della letteratura inglese, costituendo il fenomeno più vistoso e trasgressivo di mutazione letteraria in Europa. La *Black Britain*, che annovera narratori neri di nazionalità britannica provenienti dalle periferie dell'Impero, racconta i conflitti pubblici e privati e le tante questioni legate alla frantumazione di comunità non più coese, dai margini ormai indistinti che spesso ormai si ritrovano simili in tutti gli Stati europei<sup>47</sup>.

## V. Civiltà e religione

Ma se il colore della pelle costituisce ancora uno dei fattori discriminatori più comuni (anche in tempi in cui un nero può alloggiare alla Casa Bianca...), la vera sfida si misura oggi sul fronte dell'opposizione fra civiltà. Mentre l'attuale «suicidio demografico» dell'Europa fa ipotizzare un'«Eurabia prossima ventura», con l'ingresso del continente europeo nell'area di civilizzazione islamica<sup>48</sup>, gli scrittori migranti musulmani aiutano a mitigare la preoccupazione che la semplice presenza di comunità islamiche in Europa possa destabilizzarne l'assetto culturale complessivo, soprattutto in materia di fede. In effetti, la religione (con il suo apparato simbolico e cerimoniale, con i luoghi del culto che, pur incuneandosi pressoché anonimamente nel tessuto urbano, segnano fisicamente uno spazio eteroclitico) svolge un ruolo estremamente significativo nella percezione delle identità, una funzione determinante di preservazione delle realtà soggettive là dove esse si trovano quotidianamente insidiate da situazioni caleidoscopiche. Anche in questo caso, però, l'innesto della diversità può rivelarsi salutare. Volendo discernere il pluralismo dal relativismo e da forme sincretiche incoerenti (nella consapevolezza che comunque la verità eccede sempre i credenti), risulta condivisibile l'assunto di Angela Lano – giornalista e scrittrice specializzata sul mondo arabo-islamico – per cui la testimonianza di una fede altrui professata in maniera sincera e profonda può costituire uno sprone ed una sfida a

---

<sup>42</sup> Milano, 2008.

<sup>43</sup> Isernia, 2008.

<sup>44</sup> *Eurafrica* è il titolo di un volume scritto a quattro mani da Mario Marazziti e Andrea Riccardi (Milano, 2004), la cui estensione completa recita: *Quello che non si dice sull'immigrazione. Quello che si potrebbe dire sull'Europa*.

<sup>45</sup> Bari, 2008.

<sup>46</sup> Cfr. G. COMMARE, *I figli africani di Dante. Sulla letteratura migrante italoфона*, Catania, 2006.

<sup>47</sup> Per una ricognizione di dati sul tema, cfr. M. PHILLIPS, *London Crossing: a biography of Black Britain*, London, 2001. Fra i testi di scrittori *black* meglio accolti da pubblico e critica (ha vinto ben tre premi letterari) cfr. A. LEVY, *Un'isola di stranieri*, trad. it., Milano, 2005.

<sup>48</sup> Cfr. G. PIOMBINI, *Europa in estinzione?*, in AA.VV., *L'Europa fra radici e progetto. Civiltà cristiana o relativismo etico?*, Soveria Mannelli, 2005, p. 125.

riscoprire la propria, piuttosto che una minaccia<sup>49</sup>. A rendere tangibile e perspicua l'originalità di ciascuno, infatti, è sempre e comunque un accostamento; né l'uomo, per sua natura relazionale, può essere pienamente se stesso senza i propri simili. In tal senso, la letteratura migrante, mentre conduce l'estraneità entro l'alveo del familiare, può contribuire a sventare le paure della «saggia e civilissima e cristiana Europa» - come la definisce antifrasticamente Turollo<sup>50</sup> - che, pur noncurante delle proprie radici cristiane e ormai secolarizzata nei costumi, si sente spesso intimorita da compresenze religiose all'interno del proprio tessuto sociale, accampando diritti di recinzione in nome di valori poco praticati. Gli scrittori migranti possono concorrere a verificare e rivitalizzare le identità personali e comunitarie, rafforzandole nella mutua partecipazione, e fornire scampoli di riflessione per un dibattito interreligioso.

Nel racconto autobiografico di una scrittrice migrante sunnita, la pecora nera<sup>51</sup> Igiaba Scego, intitolato *Salsicce*<sup>52</sup>, la protagonista illustra come, per dimostrare a se stessa di essere una «sorella d'Italia con tutti i crismi» e di possedere «impronte digitali made in Italy a denominazione di origine controllata»<sup>53</sup>, avesse deciso di cibarsi di carne impura, cosciente della peccaminosità del gesto, ma disposta a compierlo quale estremo atto d'integrazione sociale. Ricorrere ad un'azione desacralizzante per la propria fede al fine di sentirsi pienamente accettata significa implicitamente individuare nella religione l'elemento differenziale più marcato. Nella rinuncia finale della donna al proposito di mangiare la salsiccia proibita, senza per questo sentirsi però meno italiana, si può cogliere l'esigenza di un'autodeterminazione non condizionata dai giudizi altrui, che reca in sé la libera ricetta della vera integrazione, quella che accomuna mentre personalizza, non snatura ma proietta fuori di sé, suscita connettivi e ripudia integralismi e fondamentalismi, da qualunque parte vengano.

A chi pretenderebbe di disgiungere l'esaltazione della civiltà cristiana in Europa dal dovere dell'ospitalità (che è un elemento ugualmente basilare nelle tre religioni monoteiste abramitiche e che la Chiesa cattolica ha reiteratamente invocato)<sup>54</sup>, Enzo Bianchi ricorda che la «differenza cristiana» consiste semmai proprio nella capacità di accoglienza, chiamata a farsi diaconia a partire da un ascolto inteso come atteggiamento interiore di rispettosa attenzione<sup>55</sup>.

---

<sup>49</sup> Cfr. A. LANO, *L'Islam in Italia*, Milano, 2005. Per sfatare alcuni fra i più tenaci luoghi comuni sull'Islam cfr. anche A. WHEATCROFT, *Infedeli 368-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, trad. it., Bari, 2004; J. GOODY, *Islam ed Europa*, trad. it., Milano, 2004; M. ZANZUCCHI, *L'Islam che non fa paura*, Cinisello Balsamo, Milano, 2006; e ancora, di paternità extraeuropea, K. SALAMA e S. MARHABA, *L'anti-islamismo spiegato agli italiani. Come smontare i principali pregiudizi sull'Islam*, Gardolo, Trento, 2003.

<sup>50</sup> Cfr. il sarcastico D.M. TUROLLO, *Ancora? in O sensi miei...*, cit., p. 434.

<sup>51</sup> *Pecore nere* è un altro suggestivo titolo antologico di estrazione migrante (Bari, 2005), che annovera la Scego fra i propri autori.

<sup>52</sup> In AA.VV., *Impronte. Scritture dal mondo*, Nardò, Lecce, 2003.

<sup>53</sup> *Ibid.* p. 26. L'ironico riferimento delle impronte è alla legge n. 189 del luglio 2002, meglio nota come Bossi-Fini, che prevedeva rilievi dattiloscopici per i cittadini stranieri che volessero rinnovare il permesso di soggiorno.

<sup>54</sup> Con documenti ufficiali come la *Populorum progressio*, lettera enciclica di Paolo VI, del 1967 (che giunge ad affermare: «Non insisteremo mai abbastanza sul dovere dell'accoglienza», n. 67), ma anche con testi di semplici preti di frontiera come Giulio Albanese, il quale proclama apertamente l'esigenza che le chiese europee troppo reclinate sulle proprie certezze si lascino rinnovare dall'eroismo delle chiese del Sud del mondo, per riscoprire l'universalità dell'unica Chiesa (cfr. G. ALBANESE, *Hic sunt leones*, Milano, 2007). La tesi di fondo del missionario comboniano, in particolare, travalica la riflessione puramente ecclesiologica e si sposa perfettamente con la novità offerta dalla letteratura migrante europea: nell'asserire che le comunità del Vecchio Continente appaiono percorse da quella sorta di sindrome da ricco epulone che impedisce loro di vedere nei poveri persone da cui trarre magistrale insegnamento e li costringe al ruolo di massa anonima a cui dover elargire le briciole, egli si sofferma sulla necessità che l'Europa interagisca con archetipi culturali diversi dalla filosofia classica, rifuggendo i sistemi di pensiero unico e le logiche particolaristiche, con spirito di condivisione, per dilatare gli orizzonti comuni.

<sup>55</sup> Cfr. l'intero E. BIANCHI, *La differenza cristiana*, Torino, 2006. Dello stesso autore cfr. anche *Ero straniero e mi avete ospitato*, Milano, 2006; sul tema cfr. altresì B. SPINELLI, *Ricordati che eri straniero*, Bose, 2005.

## VI. *Quo vadis Europa?*

E proprio l'ascolto è una dimensione congenita della letteratura, che si offre inerme e ricchissima a chiunque voglia spontaneamente fruirne e che rompe tutti i vincoli spazio-temporali, ben al di là dei propositi e delle aspettative di quanti la realizzano. Nel proprio romanzo d'esordio, *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*<sup>56</sup>, la succitata Jarmila Očkayová mostra a esempio, attraverso le sue protagoniste, Stefania e Barbara, che anche guardando il mondo da angolazioni opposte si può riuscire a comporre un rapporto umano, fino a pervenire ad un equilibrio addirittura simbiotico. Se una madame de Staël, nel primo Ottocento, per invitare gli italiani a sprovvincializzarsi e ad entrare nel vivo della cultura europea, li esortava all'arte del tradurre, oggi – a quasi due secoli di distanza – la stessa Europa è chiamata ad abbandonare forme di campanilismo retrogrado, improponibili in un'era di globalizzazione, ma con un grande vantaggio rispetto all'Italia di allora: l'intero mondo è giunto fino all'*Eurbope* (l'Europa della speranza – *hope* –, come è stata da più parti chiamata) e, attraverso gli scrittori migranti, parla le lingue che essa stessa si è data. Ogni Stato europeo dispone di un *identikit* composito, è un *patchwork* di etnie, paradigmi esistenziali, stili e modelli di vita, ma parla con una voce sola, che non ha bisogno di traduzioni. È dunque facile, oltre che doveroso, mettersi in ascolto. E ne vale la pena. Per vincere finalmente la «dannazione» dell'etnocentrismo e costruire quell'unica civiltà del *convivere*<sup>57</sup> che è risposta univoca al plurimo interrogativo del mondo: *quo vadis Europa?*

---

<sup>56</sup> Milano, 1997.

<sup>57</sup> È questo il titolo di una sorta di vademecum di A. Riccardi (Bari, 2006), prezioso per orientarsi fra le problematiche storico-culturali del nostro tempo. Esempi di compiuta integrazione sono esposti nel libro fotografico di AA.VV., *Album italiano. Vivere insieme*, Bari, 2007.